

Letteratura

KLAUS NONNEMANN, Le sette lettere del dottor Wambach, Serra & Riva, Milano 1989, ed. orig. 1959, trad. dal tedesco di Chiara Allegra, pp. 140, Lit 23.000.

Il consueto rituale di vita del medico della mutua dottor Wambach, diviso tra le visite alla tomba della moglie Odette, la pittura e le quotidiane misurazioni e annotazioni meteorologiche, viene turbato dall'incontro con la piccola Ise, disperata per la tragica, non meno che misteriosa, scomparsa della bambola dai meravigliosi capelli biondi, Raperonzolo. Per consolare Ise, l'anziano medico diventa autore delle sette lettere — una al giorno — che Raperonzolo, da Parigi, invia per suo tramite alla sbadata "mamma". Con questo breve romanzo, recentemente ripubblicato in Germania, Nonnemann si è conquistato un posto di riguardo nella letteratura tedesca contemporanea, quasi "senza volerlo e maldestramente", come osserva la curatrice con compiaciuta ironia. Nell'eco della fiaba grimmiana la realtà si fa memoria vissuta, diventa letteratura, si ricrea nell'immaginario di un gioco metamorfico, nel cui incanto delicato e ingenuo il dottor Wambach, forse vittima tragicomica, ritrova per sempre l'integrità e la purezza del fragile mondo che gli è proprio. Il tono cristallino della narrazione nel suo lento dileguarsi verso un lontano "c'era una volta", sfuma in una favolosa atemporalità i dettagli minuti della prosaica quotidianità borghese, i segni di umori e pensieri, i tratti di gesti ed espressioni.

Caterina Albano

ARRIGO BOITO, Iberia, a cura di Isabella Donfrancesco, Lucarini, Roma 1988, ed. orig. 1868, pp. 88, Lit 8.000.

Estebano, "fiore vivace con un profumo gentile", ed Elisenda, "fiore gentile con un profumo vivace", sono i protagonisti di questo racconto di Arrigo Boito in cui i motivi più cari alla Scapigliatura s'intrecciano e si esaltano. La loro storia è concentrata nell'ultimo atto, prima che cali il sipario; davanti alle tombe dei loro antenati, i Grandi di Spagna, i giovani indossano gli abiti di scena di un rito immutabile: corone, diademi, mantelli, stole; ma l'unico atto ancora interpretabile ha il respiro breve, i loro timidi gesti d'amore sono incalzati dall'inesorabile consunzione di un grosso cero che si va spegnendo. Solo per brevissimo tempo si sono accesi i riflettori della Storia e di questa storia, su di loro; presto l'oscurità li avvolge, o meglio li riavvolge, dato che i due personaggi sono emersi dal buio più fitto, non rischiarati da alcuna indicazione temporale. Stesso destino è toccato a questo racconto in cifra, che accoglie notevolissime influenze del pensiero gnostico e inquietudini del genere "noir" in una struttura "alchemicamente giocata sul numero e sulla simmetria", come afferma la curatrice del testo, pubblicato nel 1868 e completamente dimenticato. La sua opportuna riproposta è resa senz'altro più efficace dall'itinerario di lettura approntato da Isabella Donfrancesco, fitto di argomentazioni nelle quali si fondono acutezza critica e autentico fervore espressivo.

Maria Vittoria Vittori

CARLO EMILIO GADDA, Lettere a Gianfranco Contini, a cura del destinatario 1934/1967, Garzanti, Milano 1988, pp. 138, Lit 20.000.

Le lettere di Gadda a Contini, curate dallo stesso destinatario, rappresentano una vivace e concreta testimonianza dell'amicizia fra i due letterati. Il carteggio, che prese subito avvio dopo il breve incontro romano nel maggio del '34, durò "finché all'amico" scrive Contini "rimase vitalità sufficiente". Le lettere spaziano fra temi culturali, analisi critiche, interiori dissidi e quotidiane vicende. Indicazioni di città e date abbozzano la mappa degli spostamenti dello scrittore: Roma, dove Gadda lavorava all'ufficio tecnico dello Stato Vaticano, poi Firenze e, ancora, da ultimo la Capitale e l'impiego alla Rai. Continui e preoccupati i riferimenti al *Pasticciaccio*, la cui stesura è ostacolata dalle persistenti difficoltà finanziarie. Ma l'ironia trasforma quei momenti critici in occasioni per fantasiose e mirate invenzioni linguistiche. Nulla pare sfuggire all'acuto epistolografo: sfilano così davanti al lettore non solo noti personaggi del mondo culturale, ma altresì beghe editoriali, premi letterari, pregi e debolezze umane. In mezzo a curiosità di ogni genere emergono preziose indicazioni relative alla propria scrittura e a quella di Contini e affettuosi riferimenti a incontri e discussioni che scandiscono l'amichevole carteggio.

Cristina Forte Faraoni

CHARLES-PINOT DUCLOS, Memorie segrete sulla Reggenza, a cura di Giuseppe Scaraffia, Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1791, trad. dal francese

di Graziella Civiletti, pp. 301, Lit 18.000.

Storico, memorialista e romanziere minore del '700, Duclos è una figura di grande interesse. Amico di Rousseau e degli enciclopedisti, protetto dalla marchesa di Pompadour, fu per molti anni segretario perpetuo dell'Académie e storiografo del re; si trovò quindi in una posizione privilegiata per conoscere i retroscena della vita mondana, culturale e politica del suo tempo e del recente passato. Grazie a questa posizione particolare, e alla sua intelligenza penetrante, Duclos riuscì a conferire ai suoi scritti d'ogni genere un sapore di autenticità, disseminandoli di battute folgoranti, di definizioni icastiche, di aneddoti significativi. "L'aneddoto, per Duclos — scrive Scaraffia nel saggio introduttivo — era il luogo in cui la storia ufficiale veniva costretta a scendere dalle sue vittizie altezze, per ridursi a una misura più umana". Le *Memorie segrete sulla Reggenza* ripercorrono gli anni dominati dalle irregolarità del duca d'Orléans e dal gigantesco scandalo di Law, di cui ci offrono una cronaca documentata e vivacissima; considerandone la scrittura asciutta e priva di enfasi, non ci stupisce che di Duclos Stendhal abbia potuto scrivere: "Non ho mai trovato un'intelligenza più analoga alla mia".

Mariolina Bertini

LEWIS CARROLL, La caccia allo snark, SE, Milano 1989, ed. orig. 1876, traduzione dall'inglese e cura di Roberto Sanesi, pp. 110, Lit 13.000.

La caccia allo snark è un interes-



sante racconto in versi dell'autore di *Alice*. Come promette il sottotitolo — "Agonia in otto spasimi" — si tratta di una divagazione all'interno del *nonsense*, un curioso viaggio per mare alla ricerca dello *snark*, mostro immaginario, la cui essenza è legata alla fusione delle due parole *snake* e *shark*, ovvero serpente e squalo. Il racconto, caratterizzato da una vaga atmosfera allucinatoria, fluttua fra i due estremi del nome del mostro, che, proprio in quanto tale, non è un'entità ben definita e rimane sospeso fra un qualcosa di docile e saporito e un pericolo imminente e definitivo. Allo stesso modo l'equipaggio, un curioso collage di tipologie non solo umane, è sospeso fra il desiderio di cibarsi e il timore di fungere da cibo. La cattura, che significherebbe la sospensione della versatilità linguistica ed esistenziale del mostro, così come del testo, vale come simbolo dell'ambizione umana di definire l'indefinito. Il finale vanifica il tutto in una sorta di sottrazione aritmetica: prevalgono il *nonsense* e il non essere, senza più angosce né timori però.

Gabriella Giannachi

SEI SHONAGON, Note del guanciale, SE, Milano 1988, trad. dal Giapponese di Lydia Origlia pgg. 325, Lit 35.000.

"... Un dipinto, sebbene bellissimo, ci diviene indifferente se lo possiamo vedere con frequenza... Il volto umano, invece, è fonte di una perenne, piacevolissima contemplazione. Anche in un volto in cui tutte le singole parti siano difettose un attento osservatore sa scoprire un particolare interessante su cui soffermarsi...". Ecco una possibile, attuale chiave di lettura dello straordinario *Note del guanciale* di Sei Shonagon, contemporanea della più famosa Murasaki. Non diario amoroso, come suggerirebbe l'ingannevole copertina — di fronte alla quale la dama sarebbe inorridita per la scandalosa esibizione della nudità dei corpi — ma sparse annotazioni di vita di corte: vivide impressioni di feste, pettegolezzi e giochi di parole, luminose immagini della natura. Freschezza, acume, spirito d'osservazione, prontezza di bot-

te e risposte nel raffinato gioco di rimandi e d'allusioni — quasi un *trobar clus* — di un linguaggio poetico radicato in una cultura estremamente specializzata ed esclusiva, propria di un ambiente aristocratico chiuso, e in un momento in cui sono proibite le relazioni con la Cina. È un periodo relativamente felice nella storia del Giappone, quello Heian, che assiste, nell'arco di un secolo (tra il X e l'XI) ad un singolare fiorire della letteratura femminile, solo in parte spiegabile con l'essere, il giapponese scritto, appannaggio delle donne, cui si nega il cinese, lingua ufficiale (letto, peraltro, di nascosto). Anonime dame di corte, come Sei Shonagon (non è il vero nome), isolate, all'interno della capitale, nel labirinto dei quartieri imperiali aperto ai venti ma accuratamente protetto dal resto del mondo; celate da paraventi e stuoie ma esposte alla promiscuità del gineceo e alla cerimoniosa sciolttezza di rapporti, anche amorosi, liberi e talora libertini; escluse dalla politica per la quale rivestono però, per matrimonio, un'importanza capitale; educate alla musica,

alla calligrafia, all'arte del linguaggio, ne rivendicano quietamente l'uso e le funzioni. Per dare espressione, certo, ai valori della società cortese in cui sono perfettamente integrate, fondata sul buon gusto e su un altissimo senso estetico e lontana, come ogni società aristocratica, dalla dolorosa realtà quotidiana: "insopportabile" è, anche per Sei, "la gente del popolo". Ma è una società, secondo alcuni, di "natura femminile", di contro alla "mascolinità" della successiva società guerriera; e forse, per questo, naturale banco di prova della sensibilità e del gusto per le sfumature, già così congeniale a Sei e condotto a perfezione nel romanzo di Murasaki.

Anna Baggiani

ENCICLOPEDIA GIURIDICA TRECCANI

espone in tutti i suoi aspetti il diritto oggi vigente
ma è predisposta
grazie all'innovativa struttura editoriale
ad accogliere quello di domani

ENCICLOPEDIA GIURIDICA TRECCANI

prevista in 30 volumi di grande formato con fogli intercambiabili
è diretta da Bruno Paradisi

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani
Roma, Piazza Paganica 4

PAVOL DOBŠINSKÝ, Il re del tempo e altre fiabe slovacche, Sellerio, Palermo 1988, trad. dallo slovacco di Jarmila Ockajová, pp. 351, Lit 20.000.

Nella seconda metà del secolo scorso, la necessità di dare espressione a un'identità nazionale tanto sentita quanto soffocata dall'oppressiva situazione politica spinse alcune delle più rilevanti personalità del movimento romantico slovacco al tentativo di individuare un fondamento per la codifica di una lingua nazionale unitaria, diversa da quelle ufficialmente riconosciute in quelle regioni: il ceco, il tedesco, l'ungherese. Pavol Dobšinský, prete protestante, letterato di cultura internazionale, traduttore versatile e accorto dei classici stranieri, individuò tale fondamento nel patrimonio orale di fiabe e racconti di gesta della tradizione slovacca e volle intervenire su di esso per conferirgli, dopo un decennale lavoro di raccolta e registrazione delle varianti, oltre che di traduzione dai dialetti locali, una veste coerente

e una dignità che gli pareva propria della lingua letteraria colta. Della raccolta che ne risultò, vero monumento e documento della lingua slovacca contemporanea, è oggi tradotta una breve antologia, costituita con criteri estetici e, ciononostante, rappresentativa della grande varietà di motivi e di spunti di interesse etnologico oltre che letterario messi in campo da Dobšinský. Addentrarsi significa porsi a confronto con elementi inconsueti anche per lo studioso di fiabe, attinti al formidabile crogiuolo in cui, tra il IX e il XIII secolo, si incontravano l'immaginario bizantino, il medioevo cavalleresco cristiano con le sue leggende e le culture pagane indoeuropee dei popoli di Slovacchia.

Luca Rastello